



Horacio Conde

Verso un capitalismo partecipativo?

In tempi di campagna elettorale potrebbe sembrare temerario: ma il tentativo di chiedersi con serenità che cosa effettivamente dovrebbe realizzare qualunque governo dopo le elezioni, bisogna pur farlo. Il fatto è che sono così tante le inadempienze che la politica ha accumulato nel corso degli anni, che non si sa davvero da dove cominciare. È vero che l'informazione politica ci inonda di parole, e dunque, da questo punto di vista, subiamo, da telespettatori, un eccesso di politica: ma di che politica si tratta? Perlopiù di quella manovriera, nella quale si fatica a distinguere gli argomenti seri da quelli rivolti a salvare un ceto politico.

Quanto invece alla politica vera, quella che deve fare scelte che indirizzano la nostra vita quotidiana, beh, quella somiglia un po' a certi latitanti d'oro, rifugiatisi, dopo la bancarotta, in qualche paradiso fiscale: ce ne

di Antonio Maria Baggio

Il mondo economico ha bisogno di interventi tempestivi da parte del potere politico, che aiutino lo sviluppo delle imprese: cosa si aspettano Confindustria e sindacati dal prossimo governo?

giunge notizia ogni tanto, ce li immaginiamo abbronzati e lontani, in vacanza. Lo stesso susseguirsi di "governi tecnici" ha testimoniato un forte deficit di politica vera, e ha favorito il diffondersi di mentalità errate, come quella che ritiene che le questioni della finanza pubblica, e degli indirizzi che un governo deve dare al mercato, siano solo questioni tecniche: al contrario, in una democrazia, tali questioni sono le più altamente politiche, perché si tratta di fare scelte capaci di conciliare, non solo l'esigenza sacrosanta di far quadrare i conti - esigenza in passato spesso dimenticata - ma anche gli interessi forti, cioè quelli che più sanno farsi valere in politica, con tutti gli altri legittimi interessi dei

cittadini - spesso contrapposti agli interessi forti - in una visione generale del bene comune.

Uno degli argomenti più dibattuti, anche al di fuori del contesto elettorale, è quello del mercato; parola che a qualcuno - giustamente - fa venire in mente la bancarella rionale di pentole o calzini, ma che indica anche scambi di maggior peso, quali la domanda e l'offerta di denaro da investire. Se non se ne trova a buon mercato, l'industriale non può finanziare i propri progetti e, di conseguenza, non si dà neppure lavoro a chi lo cerca.

E di denaro a buon mercato c'è un gran bisogno oggi, in una fase in cui molte piccole imprese sono quasi costrette a diventare medie, e le medie a diventare grandi. Ecco dunque un settore in cui il prossimo governo dovrebbe rimboccarsi le maniche, facilitando l'incontro, sul mercato, di due figure molto importanti: il risparmiatore col suo gruzzolo che vorrebbe mettere a frutto, e l'imprenditore col suo progetto che cerca denaro per realizzarlo. L'intervento politico dovrebbe insomma facilitare lo sviluppo di un mercato dei capitali.

Gli italiani, si sa, sono un popolo di risparmiatori: possibile che proprio da noi manchi il denaro? Non manca affatto, il problema è che non viene utilizzato produttivamente: il risparmiatore si ferma davanti alla bancarella dove vendono titoli di stato, quali i Bot e i Cct; l'imprenditore, per avere soldi, deve invece andare allo sportello della banca. In questo modo lo stato non ha problema ad indebitarsi sempre più con i cittadini, tanto da arrivare al punto di avere difficoltà a pagare gli stessi interessi sul debito.

Gli imprenditori invece si indebitano con le banche, pagando alti tassi di interesse per prestiti a breve termine, che limitano fortemente la portata e l'efficacia degli investimenti. Una situazione allarmante, se si pensa che le imprese statunitensi, lo scorso anno, ottenevano dalle banche soltanto un quinto del denaro impiegato nei loro investimenti: il resto lo prendevano dal mercato dei capitali, cioè da quella famosa bancarella da-

vanti alla quale si incontrano il risparmiatore e l'imprenditore.

Il prossimo governo, dunque, dovrebbe preoccuparsi di favorire il rafforzamento della struttura finanziaria delle imprese, di favorire cioè un maggiore equilibrio tra l'indebitamento e l'uso di mezzi propri.

Cosa propongono gli imprenditori? Giovanni Palladino - direttore dell'area finanza e diritto d'impresa della Confindustria - si richiama a un principio-base della *Rerum novarum* di Leone XIII per sostenere che la democrazia moderna, per conservarsi, ha bisogno di una crescente diffusione del diritto di proprietà: e dunque anche della proprietà, diretta o indi-



Raffaele Morese, segretario generale aggiunto della Cisl.

retta, dei mezzi di produzione da parte dei lavoratori, che si potrebbe realizzare attraverso l'investimento azionario: «Purtroppo in questo secolo nessun governo italiano è stato capace di orientare la politica economica verso questo valore-base. Si è anzi fatto il contrario con il favorire la diffusione dello statalismo, con il mantenere separati il risparmio delle famiglie dagli investimenti delle imprese e con il dare via libera alla costosa intermediazione delle banche».

Il risparmio delle famiglie può rivolgersi all'investimento azionario in maniera diretta, cioè comprando azioni; oppure indirettamente,



Gabriele Viviani

quando un membro della famiglia accende una polizza vita o un fondo per la pensione integrativa; queste forme di risparmio sono agevolate dal fisco, che consente di dedurre in tutto o in parte queste spese dalla dichiarazione dei redditi. Ma, attualmente, l'istituzione che riceve questi soldi (banca, assicurazione) ha convenienza di investire gran parte in titoli di stato: in questa maniera il risparmio agevolato finisce nelle mani del Tesoro, e va ad incrementare la rendita. Per questo Palladino propone una riforma dell'attuale regime fiscale che «ha stabilito condizioni di vantaggio per la rendita e per l'indebitamento, penalizzando il profitto ed il capitale».

L'intervento politico potrebbe stabilire almeno delle condizioni di parità tra l'investimento in titoli di stato e quello in capitale di rischio: in questo modo, secondo Palladino, il fisco diventerebbe "propulsivo" per l'economia; e si giustificerebbe anche l'agevolazione fiscale per polizze vita e fondi pensione, perché la minor entrata fiscale avrebbe l'effetto di creare, aumentando gli investimenti produttivi, nuova ricchezza reale: le tasse sui profitti compenserebbero, almeno in parte, il diminuito introito dovuto alle agevolazioni.

Non possiamo però sorvolare sul fatto che investire nel mercato azionario in Italia ha portato al piccolo risparmiatore solo dolori, in quanto egli non è sufficientemente tutelato: nelle aziende i soldi da lui investiti sono considerati quasi un bottino dovuto ai potenti.

Una maggiore diffusione dell'investimento azionario da parte delle famiglie dovrebbe essere accompagnato dalla creazione di strumenti in loro difesa, attraverso un intervento del governo che fissi regole chiare.

La Confindustria propone anche che venga favorito il reinvestimento degli utili da parte dei proprietari

Nei confronti del prossimo governo il mondo economico nutre forti aspettative, anche nel settore del mercato dei capitali.

duro", nel processo di privatizzazione, è un gruppo di azionisti, previsto espressamente dal governo, che costituisce il capitale di comando dell'impresa privatizzata. Morese teme che con la scusa del "nocciolo duro" l'impresa venga trasferita dalle mani dello stato a quelle di un gruppo di grandi investitori: e fa gli esempi della privatizzazione di due grandi banche come il Credito Italiano e la Comit.

D'altra parte, la definizione di un "nocciolo duro" da parte del governo

un'azione che, pur essendo di minoranza, avesse la forza di impedire all'azionista di maggioranza di prevaricare sugli altri.

Ma per Morese andrebbe sviluppato non solo l'investimento azionario da parte delle famiglie, ma anche una vera e propria partecipazione dei lavoratori alla proprietà dell'azienda. Un concetto, osserviamo, espresso già da Giovanni XXIII: secondo il pontefice i lavoratori, per il solo fatto di lavorare all'impresa, e dunque di contribuire al suo mantenimento e alla sua crescita, acquistano un titolo di proprietà su di essa: «Certamente – ribatte Morese – esiste una ricca tradizione cattolica su questo punto, che sta intaccando alcune rigidità presenti sia

nella cultura marxista sia in quella liberale. Oggi abbiamo sì il problema di mantenere o conseguire un certo benessere dei lavoratori, ma anche di aiutare le imprese ad essere competitive: e non si può farlo con vecchie logiche di gerarchizzazione e subordinazione anacronistiche. La partecipazione che si richiede al lavoratore non può rimanere a metà strada, cioè essere voluta solo in funzione di una maggiore produttività, ma anche in funzione di un suo maggior reddito: tendenzialmente, in futuro il lavoratore riceverà uno stipendio, ma anche gli utili

legati all'andamento dell'impresa; solo in questo modo potrà sentirsi partecipe dell'insieme del progetto aziendale».

Pieno accordo, dunque, tra Confindustria e sindacato? Certamente no. Nel sindacato, com'è evidente, non tutti sono disposti a tenere conto delle necessità reali delle imprese, come sottolinea Palladino. E neppure, da parte industriale, sono tutti disposti ad abbandonare la struttura di "capitalismo delle grandi famiglie" protetto dallo stato, come fa notare Morese. Esistono però anche convergenze significative sulle necessità di sviluppo delle imprese, che richiedono un intervento forte e lungimirante del potere politico. La parola, dunque, al prossimo governo.

Antonio Maria Baggio ■



Giovanni Palladino, direttore dell'area finanza e diritto dell'impresa della Confindustria.

può essere in certi casi opportuno. Determinante sarà dunque, al momento di privatizzare, riuscire a discutere serenamente sulle soluzioni migliori per l'azienda e – nel caso di aziende di interesse strategico quali la Telecom – per il paese.

E determinante sarebbe la costituzione di "attori" finanziari che sapessero agire nell'esclusivo interesse di molti loro soci, come, ad esempio i "fondi pensione": altrimenti "nocciolo duro" o meno, tutto finirà inevitabilmente a vantaggio dell'azionista di maggioranza. Sarebbe molto auspicabile, da parte dello stato, il mantenimento di una "golden share", cioè

dell'impresa: in altre parole il fisco dovrebbe mettere l'imprenditore nella condizione di ritenere più vantaggioso usare i profitti per aumentare il patrimonio dell'impresa piuttosto che investirli, anche lui, in titoli di stato, o portarli all'estero.

In effetti esistono già agevolazioni dovute al meccanismo dell'ammortamento anticipato; ulteriori agevolazioni ci sembra andrebbero limitate agli investimenti che dimostrino di produrre nuova occupazione.

È interessante notare che questa "politica dei capitali" si impone all'attenzione dopo che, negli ultimi anni, ha cominciato a decollare una "politica dei redditi": dopo che, cioè, le relazioni industriali hanno visto il consolidarsi di un atteggiamento costruttivo e collaborativo da parte di industriali e sindacati. È anche questo nuovo clima che consente a Giovanni Palladino di augurarsi che si arrivi ad un capitalismo "diffuso e partecipativo".

Ma che ne pensano i sindacati? Raffaele Morese, – segretario generale aggiunto della Cisl – appare in pieno accordo sul principio di spostare risorse dalla rendita agli investimenti produttivi: un progetto che il prossimo governo dovrebbe assumere come prioritario, ma nel quadro di una nuova configurazione del capitalismo italiano: «La sperimentazione di questo progetto può avvenire con la privatizzazione delle aziende a partecipazione statale: noi dobbiamo abituare gli italiani a diventare risparmiatori non solo in Bot e Cct, ma anche in pezzi di ricchezza nazionale, e possiamo utilizzare queste prime privatizzazioni come un mezzo per diffondere un capitalismo popolare».

D'accordo sulla necessità di privatizzare, dunque. La discussione verte piuttosto su come farlo. Morese, tendenzialmente, non vuole sentire parlare di "noccioli duri"; il "nocciolo

Gabriele Viviani

Domenico Salmasso